



Come la progettazione degli oggetti consolida il patriarcato: il saggio di Chiara **Alessi**

Quando state scomode fateci caso è colpa del design, sessista come tutto

L'ANALISI

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Sedie, sonde, farmaci, poltrone ginecologiche, sex toys, assorbenti, tampax, speculum: non c'è una di queste cose che non crei disagio, o dolore, o fastidio, o tutte e tre i malesseri insieme, in colei che le usa. Eppure, ciascuna di esse è stata pensata per le donne: per il loro benessere, la loro salute, il loro piacere, le loro esigenze specifiche. O almeno così sembra, così sarebbe ovvio, logico. E invece no, c'è un passaggio intermedio e fondamentale tra questi oggetti e la loro funzione: prima che alle donne, devono essere utili agli uomini. Sedie ginecologiche, speculum, assorbenti, tampax, farmaci, sex toys, infatti, sono stati non solo ideati e realizzati da uomini per agevolare quelli di loro che, di mestiere, dovevano aiutare le donne, soccorrerle, curarle, allietarle. La poltrona ginecologica, l'infernale seduta sulla quale vengono visitate e sottoposte alla larga parte dei test che la manutenzione della salute genitale e riproduttiva prevede, è stata disegnata affinché fosse più facile per un medico visitare una paziente, e non affinché alla paziente venisse garantita la condizione più confortevole possibile. E questo è il paradigma universale di tutto il mondo che abitiamo, foreste escluse (forse).

Il fastidio e il disagio che tutte proviamo durante un pap test non è l'inevitabile portato di un controllo invasivo, anche se veniamo educate a pensarlo, ma la precisa conseguenza del disegno di ciascuno degli oggetti usati per il controllo, di come sono disposti nello spazio, di chi li usa, di come si rivolge a noi chi li usa essi, anche della seduta che oc-

cupiamo durante la visita. Diciamo «sottoporsi a una visita» non per caso: «Non siamo abituate a immaginarci, noi donne e pazienti, come soggetti, attivi e vitali, e non solo come utenza passiva della visita», scrive Chiara **Alessi**, giornalista e saggista esperta di cultura materiale e di design, nelle prime pagine di *La sedia del Sadico* (**Laterza**), un sapiente, tragicomico saggio su come e perché la progettazione degli oggetti e quindi gli oggetti stessi consolidino il sessismo e, più in generale, su come gli oggetti non abbiano alcuna neutralità e siano, invece, sempre «cose con un atteggiamento» (la definizione è della storica del design femmi-

nista Judy Attfield, e significa, scrive **Alessi**, che: «gli oggetti contengono dichiarazioni, incarnano un'abilità tecnologica, un potere politico, un controllo sociale. Si tratta di uno spazio strategico per il rafforzamento di strutture di potere»). Il fatto che le cose (gli oggetti) vengano usati, non ne determina la subalternità rispetto a chi li usa: noi li usiamo ma non li determiniamo, non più di quanto siano essi stessi a determinare noi.

La funzione fa l'uso: è una delle regole del design e significa che ciò a cui un oggetto è destinato, determina la sua forma. **Alessi** adotta la lente femminista, e specificamente femminista intersezionale (quella che l'origine del sopruso lo vede nell'intreccio delle discriminazioni per genere, etnia, classe sociale, orientamento sessuale) per raccontare come le donne abbiano dovuto adattarsi a oggetti pensati per loro ma non da loro, da una parte prendendone la forma e, dall'altra, sperimentando un'adesione sempre incompleta, quindi una scomodità perenne, un disagio cronico, un dolore costante che hanno

finito per convincerle che non potesse essere diverso da così. Banalizzo per esemplificare: l'esperienza della materialità di moltissimi utensili quotidiani, specie quelli di cura, è, per le donne, molto simile a quella di chi indossa, 24 ore su 24, un jeans di due taglie in meno della propria. Una tortura sopportabile alla quale ci si deve rassegnare e abituare per pragmatismo. Non è un caso se qua-

si nessuno degli strumenti usati per la diagnostica ginecologica non siano migliorati, negli anni: nessuno si è dato cura di studiare per raffinarli, come è successo per tutto il resto, dagli airbag alle scarpe da tennis, dai caricabatterie agli auricolari, ogni strumento a nostra disposizione viene costantemente monitorato e sottoposto a cambiamenti che ne migliorino l'efficacia, la durata e, soprattutto, il comfort, così che l'esperienza d'uso dei fruitori sia sempre positiva. La sedia ginecologica, invece, è la stessa da sempre. Lo speculum, i signori maschi ignorano cosa sia anche quando sono padri di figlie femmine (e noi ancora discutiamo del perché l'educazione sessuale vada fatta a scuola per dare a tutti gli stessi strumenti anche solo per distinguere una gineco-

loga da una speleologa), e in casi fortunati ricorda loro il titolo di un libro (*Speculum. Dell'altro io in quanto donna*, pilastro del femminismo della differenza che Luce Irigaray, psicanalista femminista, pubblicò nel 1975). Esso speculum, ci informa **Alessi**, è il più antico strumento della ginecologia e ostetricia, risale ai tempi di Domiziano, e da allora non è cambiato molto, se non per il fatto che aveva tre valvole e adesso ne ha due. È sempre stato utilizzato per dilatare la vagina, talvolta per verificare la verginità delle donne,

talaltra per lezioni di anatomia nelle aule di medicina (lo speculum, sempre lo stesso per tutte, senza che mai venisse disinfettato, veniva inserito nei corpi di malcapitate prostitute, da supine, con le braccia legate, le ginocchia sollevate al petto, provocando un dolore che si deve essere nate femmine per poter immaginare). Il celebrato padre della ginecologia moderna, il dottor James Marion Sims, sottopose ai suoi esperimenti a mezzo speculum moltissime schiave afroamericane nella seconda metà dell'Ottocento, più o meno il periodo in cui al suddetto si diede l'onorevole compito di evitare che tra medico e paziente donna ci fosse un contatto. L'impatto che sulla salute delle donne ha il fatto che, da allora, non ci siano stati cambiamenti significativi nell'ergonomia dello speculum, unitamente all'atroce scomodità della poltrona ginecologica, è presto detto: una donna su 4, in Italia, non va

dal ginecologo da almeno tre anni e non effettua un pap test. Il 24 per cento di quelle donne dichiara di non voler ripetere un'esperienza traumatica. La rozzezza degli strumenti legittima la rozzezza dei modi.

Nel 2013, un nutrito gruppo di designer maschi e femmine si riunì a Stoccolma per discutere dell'esperimento di alcune di loro: l'Androchair, una poltrona progettata (ma mai collaudata) per le visite dall'andrologo, secondo i medesimi criteri della poltrona per le visite ginecologiche. I maschi che l'avevano testata, raccontarono di aver associato la visita all'abuso sessuale: precisamente una delle ragioni

per le quali alcune donne non fanno il pap test.

Ma alleggeriamo. Sono disagevoli, perché pensati per maschi, anche gli smartpho-

ne, le cinture di sicurezza, e le mascherine da ospedale: tocca modificarle con una qualche stuzia.

Il calco di tutto è maschio sebbene la metà della popolazione sia femmina: il femminismo ci serve anche solo per vi-

vere più comode. E per ricordarci che dai calchi unici si producono soprusi che si rivalgono su ogni minoranza, su ogni preziosa specificità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Chiara Alessi
"La sedia del sadico. Il design sul corpo delle donne"
Laterza
144 pp.
10.99 euro

Le donne hanno dovuto adattarsi a oggetti pensati per loro ma non da loro



Chiara Alessi



La sedia
del sadico

Il design sul corpo delle donne



Editori Laterza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518-IT06HV